Corruzione, le 4 vite del ministro di Lula costretto a dimettersi

Dirceu lascia la Casa Civil per arginare le polemiche e proteggere il presidente

■ di Maurizio Chierici

LULA COSTRINGE ALLE DIMISSIONI il suo ministro chiave: guidava la Casa Civil, praticamente capo del governo. José Dirceu tornerà ad occuparsi del partito dai banchi del Congresso. Ha letto in tv un addio con tanti veleni, ma la voce tremava. «Scelgo di avere mani libere per smascherare i golpisti che vogliono rovesciare Lula». Stratega centralizzatore e pragmatico, è un radicale di sinistra che ha negoziato per 15 anni le alleanze da aggregare al Pt, partito dei lavoratori: dal vecchio presidente Josè Sarney a Jefferson, proprio il deputato che ha denunciato la sua corruzione. Una commissione parlamentare dovrà giudicare se le accuse di Roberto Jefferson, presidente del Partito Laburista Brasiliano, populista della destra alleata al governo, se queste accuse siano vere oppure invenzione alla quale Jefferson affida la sopravvivenza politica: agitare le acque per far dimenticare che la stessa commissione si sta interessando di lui, sempre corruzione, milioni di dollari per concessioni ed appalti telefonici. Ammettendo di non avere le prove, accusa non solo Dirceu, anche il ministro dell'industria Antonio Palocci e Genoino, segretario del Pt: avrebbero comprato i voti dell'opposizione, Dirceu regista, Lula non sapeva niente. Adesso Dirceu deve cominciare una quarta vita. C'è da giurarlo che nessuno riuscirà a farlo parlare. È allenato al silenzio da quando attraversava da protagonista i momenti drammatici del passato prossimo brasiliano. Li ha affrontati col furore di un intellettuale soffocato dal colpo di stato militare. Arrestato attorno a San Paolo mentre coordinava il congresso clandestino dell'Unione degli Studenti, per 11 mesi è rimasto chiuso in 4 prigioni. Il pericolo era sparire nel niente, come è successo più tardi in Argentina. Invece torna libero in uno scambio di prigionieri. Forse il primo nella storia diplomatica degli Usa. Un gruppo armato sequestra l'ambasciatore Usa Charles Burk Elbrick, proponendone la liberazione in cambio della liberazione di 15 leader che i militari tengono sotto chiave. Dirceu esce, perde la cittadinanza brasiliana e viene espulso in Messico da dove sbarca all'Avana. È il 12 ottobre 1968.

Era arrivato a San Paolo da Minas Gerais per diventare avvocato all'università Cattolica e continuare gli studi alla ricerca di una seconda laurea in economia, quando la vocazione politica si manifesta nel confronto senza sfumature con la dittatura. A Cuba trova altri brasiliani in esilio. Il mito del Che si è appena spento ma la sua dottrina continua ad infiammare un'internazionale di ragazzi radicati nell'utopia di un ritorno alla democrazia attraverso la lotta armata. Gli uomini di Castro (ma anche agenti dell'impero dell'Est) li addestrano alla guerriglia. Nome di battaglia, Daniel. Dirceu si allena e impara; anni che lo segnano per la vita. Vuol subito tornare in Brasile, ma i servizi segreti cubani frenano: a San Paolo è un leader conosciuto, l'avventura potrebbe finire male. Prima di lasciarlo partire gli cambiano faccia. Era il 1971, aveva 25 anni. «Protesi che stringono le narici, allungano il taglio degli occhi, gonfiano le guance. Ho dovuto far crescere i baffi e portare occhiali di vetro, come Guevara alla vigilia del viaggio in Bolivia. Insomma, ero tutto falso: dalla faccia ai documenti. Smetto di essere José Dirceu de Oliveira e Silva per diventare Carlos Henrique Gouveia de Meio».

> Tra i fondatori del Pt, per 4 volte ha organizzato le campagne elettorali di Lula

Jose Dirceu **Foto Ap**

Riemerge a Pernambuco, si sistema nel nord del Paranà, Cruzeiro do Oeste dove, per farsi accettare, inventa una storia strappalacrime su una faida che ha diviso la sua famiglia e disperso i fratelli. Apre un negozio -Magazine do Homen-, la prima boutique di moda maschile della città. Successo strepitoso. Un anno e mezzo dopo allarga gli affari alle città vicine. Ma il Paranà non gli basta: da Recife a Porto Alegre, i suoi jeans marca Bang conquistano i ragazzi. Sposa Clara Becker, proprietaria di tre negozi di moda. Nel 1978 nasce Josè Carlos, oggi prefetto della città per conto del Pt. Clara ricorda la vita forsennata del marito: sempre in viaggio d'affari (diceva) a Bahia, o in Uruguay, Paraguay, Argentina. «Clandestinità terribile» confida Dirceu al regista che gli propone di girare un film sulla sua storia. «Dovevo portare due facce e non sempre riuscivo a recitare la parte con la calma raccomandata dagli istruttori dell'Avana». A volte sembrava un commerciante troppo politicizzato, a volte un politico troppo commerciale. Si sposa altre due volte, nascono tre figli e solo l'anno scorso viene a sapere di averne una in più: c'é una bambina a Bahia e la madre manda la foto al padre famoso: «Ti aspettiamo». Nel 1979 il generale Figuereido, presidente del paese, firma l'amnistia: i peccati del passato sono tutti perdonati. Era il 28 agosto e Clara Becker scopre il vero nome e il vero impegno del marito. Dirceu lascia boutiques e affari e corre a San Paolo: non lo vedrà quasi più. Alla signora è rimasta la voglia di dare un'occhiata al volto del José di «prima» dei bisturi cubani, ma le foto del passato sono sparite. Tutte. Il vecchio Dirceu non c'è più, il nuovo Dirceu ha sempre gli occhi lunghi.

> Annunciando le sue dimissioni in tv ha detto: «Il mio partito è la mia patria»

Comincia la terza vita. È uno dei fondatori del Pt: «Il partito mi ha restituito nome, cittadinanza e dignità che i militari avevano rubato. Oggi il partito è la mia patria». Lo ha ripetuto anche al momento di dare le dimissioni da ministro. Vent'anni fa a San Paolo incontra Lula, così diversi eppure subito d'accordo. Lavorano assieme senza l'affettuosità di chi diventa amico: cultura e biografia politica non coincidono. Lula si fida, Dirceu capisce che il carisma del giovane sindacalista può cambiare il paese. Con metodo si incarica della formazione dei dirigenti del partito. Diventa segretario del direttivo nazionale nel 1987. Nel '90 entra nel parlamento di Brasilia dove coordina la commissione che combatte la corruzione pubblica e privata, memoria d'archivio che ha un suono strano nelle cronache di questi giorni. Allora i suoi interventi trascinano la commissione a punire con l'impeachment i furti del presidente Collor costretto a lasciare la prima poltrona del paese. Presidente del Pt, nel '95 Dirceu corona la vera vocazione di tessitore. Resta fino al 2002 quando Lula lo vuole al fianco, eminenza del governo. Per quattro volte, tra l'89 e il 2001, ha organizzato le campagne elettorali del presidente di oggi non lasciandosi scoraggiare dalle sconfitte ed occupandosi di tutto con la pignoleria di un imprenditore di successo: strategia e finanziamenti, alleanze politiche e propaganda. Ripropone Lula con ostinazione convinto che «prima o poi tutti avrebbero capito».

Il Dirceu che si commuove in tv è diverso dal Dirceu degli anni ruggenti. L'esperienza gli ha insegnato che solo dialogo e mediazione «possono rafforzare giustizia sociale e democrazia». Forse ha mediato troppo, forse si è lasciato travolgere dalle abitudini endemiche di una politica d'arrembaggio, ma sempre per proteggere Lula; forse, è solo la prima vittima del gioco già annunciato dai soliti poteri alla vigilia dell'insediamento di Lula nel palazzo di Brasilia. La campagna elettorale è lunga più di un anno; di Dirceu sentiremo parlare. Lo slogan che ha sempre accompagnato la sua lotta contro gli avversari politici era e resta «vincere o morire». Politicamente, si intende, ma è una strategia che può aprire crepe anche tra il governo Lula e il partito di Lula.

Il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva **Foto di Jamil Bittar/Reuters**

Guantanamo

Bill Clinton : «Stop agli abusi, va chiuso»

LONDRA «Basta con le storie di persone che subiscono abusi. Guantanamo deve essere chiuso o ripulito». È l'appello lanciato ieri dall'ex presidente Usa Bill Clinton dalle colonne del Financial Times, a cui ha rilasciato un'intervista. Secondo l'ex inquilino della Casa Bianca ci sono due buone ragioni per non maltrattare i prigionieri: la fama di commettere abusi sulla gente aumenta il rischio a cui sono esposti gli stessi soldati Usa e le confessioni estorte con la violenza non servono. «Se maltratti qualcuno, quello per farti smettere ti dice ciò che vuoi sentire», ha detto Clinton. Il campo di prigionia a Guantanamo, aperto dagli Usa dopo la guerra in Afghanistan, continua a suscitare molte proteste, mentre ex internati hanno raccontato di aver subito abusi e torture.

Secondo Clinton, esiste un test per verificare se si sta adottando un trattamento troppo duro con i prigionieri: «Bisogna chiedersi sempre: si stanno violando i principi fondamentali della società americana? Se la risposta è sì, vuol dire che hai già concesso una vittoria ai terroristi».

L'appello di Clinton arriva pochi giorni dopo le accuse di Amnesty International, secondo cui il carcere di Guantanamo va chiuso perchè è simile a un «gulag». Sulla polemica, ieri Bush ha detto: «Andate a dare uno sguardo oggettivo, andate a verificare di persona e vedrete come sono trattate queste persone così pericolose...», ha detto il presidente americano nel corso della conferenza stampa congiunta con il presidente di turno dell'Unione Europea, il premier lussemburghese Jean Claude Juncker e Josè Manuel Durao Barroso, presidente della Commissione Europea, rispondendo a un giornalista che gli chiedeva un parere sul futuro di Guantanamo, tema che divide l'opinione pubblica mondiale e americana.

«Italiani in Afghanistan per 10 anni»

Il ministro Martino ammette le difficoltà: «C'è un Paese da ricostruire»

■ di Toni Fontana inviato a Bruxelles

L'AFGHANISTAN DIVENTERÀ un «protettorato militare dell'Occidente» come ha detto ieri il verde Pecoraro Scanio? Da ieri il dibattito è aperto e finalmente il ministro della Difesa italiano Antonio Martino ha chiarito il mistero che accompagnava da un po' di tempo le sue esternazioni («in Afghanistan le cose vanno peggio che in Iraq»). Chiudendo ieri l'anno accademico al Casd (Centro Alti studi della Difesa) assieme alle più alte cariche delle forze armate, il titolare della Difesa ha detto che i militari italiani (attualmente 900, ma saranno 2200 entro poche settimane) potrebbero restare in Afghanistan «forse per un decennio». L'ipotesi era già stata affacciata dal segretario della Nato, Jaap Hoop Scheffer e ieri il suo vice, l'italiano Alessandro Minuto Rizzo, incontrando i giornalisti nel quartier generale di Bruxelles, ha confermato che la missione Isaf a guida Nato (nella quale sono schierati gli italiani che da agosto assumeranno il comando) entrerà «prima del 2006» nel «raggio di azione» di Enduring Freedom, la spedizione di guerra degli Usa che schierano 18mila uomini soprattutto ai confini con il Pakistan.

Da ieri sono dunque cambiati i «titoli» della questione afgana: gli italiani potrebbero restare fino al 2015 e la missione Isaf a guida Nato potrebbe fondersi nella spedizione a guida Usa. Martino ha spiegato il rafforzamento dell'impegno italiano con il fatto che il presidente Karzai «ha più volte insistito» sulla necessità di prolungare il mandato degli eserciti stranieri al fine - ha sostenuto il titolare della Difesa - «di costruire dal nulla l'autorità statuale» e in vista delle elezioni politiche si terranno a settembre. In questo contesto Martino giustifica l'aumento dei numero dei militari italiani schierati all'estero che «entro la seconda metà del 2005» passeranno dagli attuali 9mila e 11mila.

In Afghanistan vi sono attualmente 900 soldati, in massima parte schierati nella capitale Kabul. Dalla fine di maggio però l'Italia ha assunto la direzione del Provincial reconstruction team di Herat, città dell'Afghanistan occidentale ai confini con l'Iran. Non solo: un generale italiano, Giuseppe Santangelo è stato posto al vertice delle operazione di ricostruzioni nelle province occidentali. Militari e civili stranieri, «d'intesa con le comunità e gli amministrazioni locali» - ci spiega una fonte militare - definiscono i progetti per la ricostruzione. Si tratta, in questo caso, di un impegno prevalentemente «umanitario». A Kabul è in arrivo il generale Mauro del Vecchio, già comandante degli italiani in Kosovo, che, da agosto diverrà il capo dell'operazione Isaf (international security assistence force) attualmente a guida turca. Fin qui, cioè in questi casi, gli italiani operano in ambito Nato, su mandato Onu e su richiesta delle autorità locali. Le parole pronunciate ieri a Roma da Martino («forse restiamo 10 anni») e a Bruxelles da Minuto Rizzo aprono però un interrogativo non irrilevante. Quale sarà il futuro della spedizione in Afghanistan? Gli italiani che in poche settimane saranno più di 2000 parteciperanno ad una missione di pace o alla guerra di Bush? Minuto Rizzo si è detto convinto che in Afghanistan le «cose vanno meglio» rispetto al recente passato ma «il crescente numero di attentati» sta destando «preoccupazione» soprattutto in vista delle elezioni di settembre.

Il vice segretario della Nato ha ipotizzato appunto una fusione tra Isaf (Nato-Onu) ed Enduring Freedom la spedizione di guerra che gli americani conducono nelle regioni del sud-est afghano. E a Roma Martino non ha spiegato da quale parte intende spingere il pendolo da qui al 2015.